

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito comunista internazionalista

18 dic. 1958 - Anno VII - n. 23
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 963
MILANO
Una copia L. 30
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Universalità della menzogna borghese

Se mai il regime capitalista si è svelato in tutta la sua ripugnante ipocrisia, è stato appunto in questi giorni in cui ha creduto doveroso celebrare — perfino nelle aule in cui si erudiscono i pupi — il decimo anniversario del lancio della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, parloria e covata dall'Assemblea delle Nazioni Unite. Esse è veramente, nel preambolo come negli articoli, la più spudorata manifestazione di cinismo che potesse uscire dagli alambicchi dei lugubri beccati della « famiglia umana » di cui si erigono a trepidi ed altruisti protettori.

Essa è, d'altronde, una nuova edizione della Carta con la quale una parte dei belligeranti intese, mentre durava il macello — anzi, mentre l'universale tregenda di sangue umano stava per entrare nel più spaventoso girone, — tingere di magniloquenti ideali la sua lotta per la divisione imperialistica del mondo, anche per non essere da meno della parte avversa, proclamatrice con altrettanto cinismo di ideali di pace con giustizia.

Essi, i grandi pirati, gli autoproclamatisi big divoratori di carne umana e di terra e di acciaio, sentirono allora il bisogno di versare sui popoli che, in loro nome e procura, andavano scannandosi su tutti i fronti, l'incenso e la mirra della libertà, dell'eguaglianza, della fraternità umana. E, a guerra conclusa, in piena « pace » irta di cannoni e bombe ultimo modello, ricanarono agli stessi popoli la stessa melodia: « tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali » (salvo che alcuni sono più liberi ed eguali degli altri); ad ognuno, « spettano tutti i diritti e tutte le libertà enunciate nella presente dichiarazione, senza distinzione alcuna per ragioni di razza, colore, sesso, lingua, religione, opinione politica o di altro genere, origine nazionale o sociale », i privilegi comuni consistendo — figurarsi — nel « diritto alla vita » (per informazioni rivolgersi, in pieno periodo di « pace » e a prescindere dalla II carneficina mondiale, ai coreani, indocinesi, algerini, magiari e via allegramente scorrendo), alla libertà ed alla sicurezza della propria persona. Tutti, dissero, « sono eguali di fronte alla legge », la legge, naturalmente, di una società di diseguali: nessuno « potrà essere sottoposto ad interferenze arbitrarie nella sua vita privata, nella sua famiglia, nella sua casa, nella sua corrispondenza » (rivolgersi a tutti i popoli di tutti i Paesi, oltre che, in particolare, ai suddetti), ognuno ha diritto « alla libertà di movimento », « ad una cittadinanza », « ad una proprietà personale o in comune con altri », « alla sicurezza sociale », « al lavoro,

alla libera scelta dell'impiego, a giuste e soddisfacenti condizioni di vita », « a eguale retribuzione per eguale lavoro », « ad una remunerazione equa e soddisfacente che assicuri a lui stesso e alla sua famiglia una esistenza conforme alla dignità umana » (rivolgersi, per quanto riguarda la persona umana e la sua dignità, ai cimiteri di guerra), « al riposo ed allo svago » (per il riposo, chiedere ai suddetti cimiteri; per lo svago, alle caserme, alle fabbriche ed eventualmente alla TV), « a un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia, con particolare riguardo all'alimentazione, al vestiario, all'abitazione », ecc. (rivolgersi alle aree depresse ed anche a quelle che non lo sono), « all'istruzione » (vedasi Basilicata), « ad un ordine sociale ed internazionale nel quale i diritti e le libertà ecc. possano essere pienamente realizzati » ecc. ecc., fermo però restando, soprattutto, che « o-

gni individuo ha dei doveri verso la comunità nella quale soltanto è possibile il libero e pieno sviluppo della sua personalità » ed essendo pacifico che una tale « comunità » è quella organizzata da lor signori e solo essa, la « comunità » di cui i lavoratori, in tutta e in uniforme, conoscono per lunga esperienza le delizie: una comunità perfetta, rafforzata da quella specie di Croce Rossa Internazionale, fraterna e beneficiente, che sono le Nazioni Unite.

Non saremo certo noi a rivedicare nei confronti dei governanti dell'Internazionale capitalistica, big e little che siano, il rispetto di queste clausole, forcaiole come tutte quelle sulle quali eresse fin dall'inizio il suo dominio la borghesia di tutti i Paesi. Se citiamo questi articoli è solo per sbugiardare i falsi profeti, per rispondere loro — nella supina acquiescenza del democraticum — che il giardino fiorito col cui miraggio hanno, da oltre un

secolo e fin dalle loro rivoluzioni (britannica, americana e francese) turlupinato, mobilitato, sfruttato e preso in giro le grandi masse dei « liberi ed eguali » è un fioritissimo composito o, nella migliore delle ipotesi, una galera perpetua.

Ci credono essi? No davvero: non credono neppure e non hanno mai creduto — anche se ci credono ancora troppi « liberi » proletari — alla democrazia parlamentare di cui si riempiono la bocca. La Carta, giovane antenata della Dichiarazione Universale, fu sottoscritta da De Gaulle (per tacere di Stalin e degli altri due): il generale non ha certo pensato più che tanto allo « storico documento » quando, pochi giorni fa uscì con un gesto simile alla non meno storica pernacchia dall'aula dell'assemblea « rappresentativa » da lui voluta e fatta eleggere — unico gesto che noi non osiamo mai rinfacciargli. Egli ha, in questo modo e certo involontariamente, ricordato ai vinti delle due guerre mondiali — i proletari di tutti i Paesi — che trionfa solo la forza, che il resto è bugia. Gliene siamo rese solennemente grazie — in attesa di rendere, a lui e commilitoni, la troppo a lungo dovuta pariglia.

Bilanci... socialisti

Chi ci capisce più nulla nella terminologia dell'opportunismo? Andando di questo passo, bisognerà compilare un apposito dizionario per intendersi su quello che un tempo si considerava l'ABC del linguaggio operaio.

Leggiamo per esempio « l'Avanti! » del 10 dicembre. Uno dei caratteri dell'economia socialista, nel linguaggio di un secolo di movimento operaio, era che in essa la società non avrebbe più conosciuto la contabilità a partita doppia, i registri del dare e dell'avere, il calcolo bottegaio delle entrate e delle uscite. Ebbene, leggiamo ora in una corrispondenza da Vienna sulla Cecoslovacchia: « I Paesi appartenenti al Consiglio per i reciproci aiuti economici — Comecon — hanno presentato in questi giorni i propri bilanci di previsione per l'esercizio 1959. Secondo la prassi in vigore nei Paesi del blocco socialista, i bilanci debbono essere pareggiati a presentare un attivo, in quanto per

legge le uscite non debbono superare le entrate ».

Allo stesso modo, si era sempre ritenuto che il funzionamento di un'economia socialista avrebbe implicato, insieme con la fine del salario monetario, la fine del circolo chiuso aziendale. Ebbene, è « socialista » uno Stato come la Cecoslovacchia in cui l'operaio riceve un salario, questo è solo in parte fisso e per l'altra parte variabile, e questa variabilità dipende, oltre che dal rendimento delle sue braccia (il famigerato « cottimo » capitalista) dall'andamento del bilancio aziendale: « Mentre fino ad ora il criterio della formazione degli stipendi e dei salari era basato su certe proporzioni (circa metà costituiva il salario o stipendio base ed era fissa, mentre la seconda metà era variabile, e oscillava in funzione della produttività dell'impresa e del lavoratore), la riforma si propone di accrescere la quota fissa dello stipendio fino a un livello di circa l'80 %, lasciando la parte rimanente all'influenza del reddito aziendale e delle attività del lavoratore ».

Si era sempre ritenuto che la vendita a rate, con pagamento ai interessi da parte dell'acquirente sulle quote successive, fosse uno dei più strozzineschi metodi di spogliazione capitalistica: ebbene, informa l'«Avanti!» — e ne gioisce come di una misura di « provvidenza sociale » e come di una prova che l'economia cecoslovacca è in grado di soddisfare i bisogni di tutti i cittadini —: « le nuove disposizioni prevedono che chiunque abbia un lavoro o disponga di una pensione possa acquistare qualsiasi oggetto sulla base del pagamento dilazionato del 75 % del prezzo dello stesso. In altre parole, versando il 25 % del valore di un oggetto ogni cittadino cecoslovacco può ottenere, dalla Cassa di risparmio statale, un credito equivalente al rimanente 75 % del valore dell'oggetto. Il credito viene concesso per un anno al 5 % d'interesse ».

A questa stregua, Foster Dulles può dire che la società americana è socialista...

Lo stalinismo di fronte all'Algeria

Continuiamo nella documentazione dell'atteggiamento del PCF in merito alla lotta di liberazione nazionale algerina, trattata dalla rivista dei compagni francesi « Programme Communiste ».

Dopo il bombardamento del villaggio tunisino di Sakhiet da parte dell'aviazione francese, la crisi prende un carattere più acuto, ma il PCF si attiene sempre al criterio delle « proposte ai partiti di sinistra in vista di un compromesso che permetta di giungere a una soluzione pacifica del problema algerino » (Intervento di J. Duclos all'Assemblea nazionale il 25-9-57). « L'atteggiamento del nostro partito — precisa Waldeck Rocher, — consiste nel non porre alcuna condizione che non possa essere accettata dalle formazioni di sinistra ». Terribile nostalgia del « Fronte popolare »!

Frattanto, si accrescono le proteste della base e si reclamano prese di posizione più efficaci contro la guerra d'Algeria. E' così che, fra i 1800 delegati riuniti a Pleyel il 30 agosto 1958 al momento della « Conferenza per la pace in Algeria » alcuni oratori usano un linguaggio più radicale: per esempio, Barrat evoca la prospettiva di uno sciopero generale illimitato in caso di putsch o di colpo di Stato dei militari. Di fronte a queste prese di posizione, tuttavia limitate, l'inter-

vento del P.C.F. non appare che più scialbo. L. Feix, suo portavoce, si limita a ripetere le solite tesi: « Interesse della Francia », « legami con la metropoli », « ricerca di forme di cooperazione politica, economica e culturale », « azione presso i poteri pubblici, messaggi al Presidente della Repubblica », ecc. « Se non vi era nulla da attendere da quest'assemblea eteroclitica, essa ebbe almeno il merito di mettere a nudo le vere posizioni del P.C.F. »

Con gli avvenimenti d'Algeri (30 marzo 1957) il P.C.F. si vede costretto a condurre la campagna per la pace non più soltanto sul terreno platonico dell'interesse nazionale, ma anche su quello della struttura e della politica interna. Ma ciò gli fornirà l'occasione di mettere una volta di più in evidenza il contenuto parlamentarista piccolo-borghese della sua politica. Divenuto l'ardente difensore della Repubblica, il P.C.F. lancia calorosi appelli ai partiti di sinistra, spingendo il servilismo fino ad assicurarsi solennemente della propria buona fede: « I comunisti rispetteranno come sempre la legalità e il programma adottato in comune. Il P. C. F. riafferma solennemente che non vi saranno, nella battaglia ingaggiata, altri scopi per la classe operaia che la difesa della legalità repubblicana e la salvaguardia delle istituzioni democratiche costituzionali. Tutto lo sforzo del P.C.F., ciascuno dei suoi atti, sono dominati da questa unica preoccupazione. Coloro che gli attribuiscono altri fini ingannano i democratici, dividono i loro ranghi e impediscono la risposta repubblicana ». (Humanité - Dimanche, 7-9-58). E' evidente che, incanalata verso

talii obiettivi e legata da tali parole d'ordine, la classe operaia non ha potuto finora intraprendere la minima azione di classe e assiste impotente all'estensione del « terrorismo nella metropoli » e all'ampliamento delle misure repressive.

Davanti all'accresciuta ampiezza della lotta, in Algeria, gli stalinisti, non potendo più condannare apertamente gli « atti individuali » dei fellaghas, ma incapaci di una interpretazione proletaria degli avvenimenti, piagnucolano ed eludono le questioni di fondo: « Sarebbe inutile, e anche pregiudizievole alla causa della pace, discutere sulla scelta dei metodi utilizzati dai combattenti algerini ». (La Provence Nouvelle, Jean Espan). Bell'ipocrisia, non c'è che dire!

Intanto, il « grande partito » non arretra di fronte ad alcuno ostacolo... nemmeno a quello del voto dei pieni poteri a Pflimlin, presentato come un mezzo per facilitare l'apertura di un negoziato. Scrive Provence Nouvelle del 7-9-1958: « Non è ancora troppo tardi per salvaguardare le fortune della Francia, per stabilire fra il nostro paese e i territori d'Oltre-Mare (Algeria compresa) rapporti d'associazione durevoli e reciprocamente vantaggiosi. Perciò, conviene che la Francia riconosca a tutti questi paesi il diritto all'indipendenza, e su questa base inizi negoziati da eguale ad eguale per determinare i nuovi rapporti con essi ».

Infine, con la « battaglia » per il referendum, lo stalinismo ha tradito due volte gli interessi sia del proletariato metropolitano, sia del moto anticoloniale algerino: 1) mobilitando il proletariato per obiettivi non suoi (la conservazione del-

la repubblica borghese) invece di scatenarlo in lotta aperta contro il regime, 2) accreditando l'illusione che la scheda potesse in qualche modo servire di argine alle forze della conservazione e dell'imperialismo.

Quanto abbiamo esposto dimostra che tutta la politica stalinista nei riguardi dell'Algeria è consistita nel minimizzare e appianare i contrasti sociali che sono alla base del moto di indipendenza. Si è quindi isolato il fatto dell'oppressione e dello sfruttamento dal suo contesto economico e imperialista. Laurent Casanova esprime bene questa posizione quando dice: « il nostro partito tiene conto della presenza sul suolo africano d'una popolazione algerina d'origine francese ed europea i cui interessi non hanno niente a che vedere col colonialismo ». Ciò che è, fra l'altro, interamente falso. Esistono due modi di abordar il fenomeno delle rivolte nazionali:

1. il modo piccolo-borghese, idealista democratico umanitario di presentarli come il risultato del progresso delle « idee » moderne di libertà, giustizia, eguaglianza;

2. quello che consiste nel ritenerli espressione dei contrasti economico-sociali legati allo stabilirsi di rapporti mercantili-capitalisti nei paesi coloniali. In quest'ultimo caso si possono considerare due tipi di contrasti ancora mal definiti: il contrasto fra imperialismo monopolista e fattori economici e sociali nazionali, e il contrasto fra classi « nazionali » privilegiate e proletariato e sotto-proletariato indigeno. Gli stalinisti non hanno affrontato il problema coloniale che sotto il primo aspetto piccolo-borghese e utopistico (intesa fraterna dei popoli, legami culturali, ecc.), e hanno fatto del moto algerino il risultato dell'evoluzione di un'idea accettabile « dalla Francia del 1789 ». « Tale è la posizione del nostro partito — proclama Casanova il 20-3-57 — poiché abbiamo coscienza di mantenerci così nella tradizione di Jaurès e di Guesde e in quella del grande movimento emancipatore che debuttò con la grande rivoluzione francese ».

Infatti: pura tradizione borghese, totale abbandono di ogni posizione di classe a favore della pirateria imperialista. Non per nulla Casanova si riallaccia non a Lenin, ma alla « tradizione francese » socialdemocratica e pacifista. Praticamente, gli stalinisti si sono offerti come intermediari in un compromesso fra i movimenti coloniali e lo Stato francese, in vista di una politica di « coesistenza pacifica ».

Per far accettare questo piano, non hanno rinunciato ad alcuna base, perfino speculando sulle velleità di lucro dei capitalisti francesi. L'argomentazione di Garaudy su Suez ne offre il miglior esempio: (continua in 2.a pag.)

Pionieri da vicolo chiuso

Quando ci fecero credere che il primo razzo americano Pioneer era giunto alla distanza dalla Terra che gli consentiva di non più ritornare, affermammo che poteva essere verosimile che si perdesse nello spazio ultralunare, ma era incredibile che si mettesse a girare come satellite della luna per poi, dopo averla guardata dal di dietro, ritornare sulla terra.

Sono oggi ben tre i tentativi americani falliti, e di quello russo non si sa nulla.

Il Von Braun ebbe a dire, dopo il primo fallimento, che bisognava tutto al più riproverci di formare un satellite non della luna, ma del sole; e così il moderno pubblicitario rimpiazzava una frottole sventata con una più grande.

Teoricamente sarebbe forse possibile lanciare simile « pianeta artificiale », se gli si facesse raggiungere la velocità della Terra, ossia 30 chilometri al secondo, mentre per la perdita nello spazio (o caduta sul sole) bastano undici. Si potrebbe con undici km/sec. spararlo « in avanti » sull'orbita terrestre.

Ma dopo gli ammessi grossolani sbagli degli angoli di lancio, della velocità di lancio, e dell'istante di partenza (si domina quello dalla terra, ma non quello degli « scatti » ulteriori) e senza far qui luogo a critiche teoriche, si deve asserire che è stato fatto un passo indietro, e che (fino a prova contraria) non si riesce a mandare un oggetto partito dalla Terra fuori dall'effetto della attrazione della stessa, in modo che cada sulla Luna o sul Sole. Solo quando questa possibilità dell'uomo risulti teoricamente e praticamente dimostrata, si potrà parlare di dare a corpi astrali altre rotte da quella di un proiettile viaggiante per effetto di velocità impressa e della attrazione terrestre. I satelliti finora lanciati altro non sono che proiettili balistici, che non è nemmeno possibile a rigore definire extra atmosferici, ossia staccati dalla sfera di materia che forma il pianeta Terra.

Benzina, che passione!

L'odore (o, secondo i casi, il profumo) di benzina sembra destinato a divenire caratteristico dello Stivale: molto più caratteristico del romantico aroma del bergamotto.

Invero, si sussurra che la « vocazione mediterranea » del nostro Ministero degli Esteri sia soprattutto vocazione per i giacimenti petroliferi dell'Africa del Nord, e che la possibilità di investimenti in questo settore sia quella che comanda le strizzate d'occhio a rotazione ora a De Gaulle-Sahara, ora a Maometto V-Atlante, ora a Nasser-Sinai. Il «Giorno», quotidiano di cui è nota l'affiliazione, è arrivato fino ad annunciare su otto colonne di prima pagina che « l'America scopre Nasser » e servirsene delle dichiarazioni del sottosegretario di Stato Americano a Beirut (« L'America non desidera nulla di meglio che migliorare i suoi rapporti col presidente egiziano ») e del direttore dell'istituto culturale tedesco al Cairo (« i legami fra la Germania e la RAU non sono solamente politici ed economici, ma, particolarmente, culturali ») per trarne questa conclusione di uso interno: « Perché ciò che può fare la venerata Germania di Adenauer e di Erhard non può fare l'Italia? Perché ciò che può fare la Fiat (e fa bene) non può farlo l'ENI? ». Poiché l'argomentazione è diretta contro « chi attacca la nuo-

va direzione della politica estera italiana, il gruppo Gronchi-Fanfani » (come dicono) ecc., se ne deduce — se la logica è logica — che politica estera italiana è eguale a politica economica dell'Ente Nazionale Idrocarburi — come appunto volevasi dimostrare.

Ma, se per il governo la benzina ha profumo, per l'opposizione ha odore, talché, unite in un solo fronte, destre e sinistre, con l'aiuto di alcuni democristiani insoddisfatti, per poco non hanno mandato all'aria Fanfani nella sacra campagna a difesa della soppressione del sovrapprezzo sulla benzina.

Fra le molte categorie che l'elettorato « comunista » e « socialista » corteggia, ci mancava solo questa: non soltanto i commercianti e trafficanti di alto bordo pilotanti chilotriche automobili, ma anche i gagà che fino a qualche giorno addietro, poverini, erano costretti a spendere qualche lira in più per le loro nobili gite di piacere e... di studio. Voti cercansi, preferibilmente con dote: al centro dei « grandi problemi » nazionali passa quindi la difesa degli immarcescibili diritti dei figli di papà di rotolare a buon mercato sulle patrie strade e, se possibile, di tirar sotto il proletario-pedone.

Come il governo, così l'opposizione ha bisogno di carburante.

Quadrante

Concorrenza in opportunismo

Difendendo il suo operato come segretario del PSI, Nenni ha dichiarato (Avanti! del 24-11) che le « tesi » del suo partito non sono « una improvvisazione passionale o sentimentale e meno che mai una concessione all'avversario di classe o uno scivolamento nell'opportunismo, campo nel quale i socialisti non rusciano mai a battere i comunisti ».

Pacifica concorrenza nell'opportunismo, con vittoria di don Palmiro, e con don Pietro che si morde le mani per non essere all'altezza del rivale.

Capitalismo riformasi

Al convegno tenuto da politici ed economisti a Roma circa il modo di raccogliere la « sfida dell'URSS », il

professore belga Wauters ha invocato « una effettiva modifica della struttura capitalistica da conseguirsi mediante la sostituzione al principio del profitto personale, di altri ispirati dalla solidarietà internazionale ».

Evidentemente, si tratta di scalfire al « profitto personale » una stanza di compensazione dei profitti, un regime di... compartecipazione agli utili fra società anonime nazionali...

Finiti bene

Gli ex riuniti a Roma si sono rivelati per quelli che erano, non degli ex-comunisti, ma dei mai-stati-mai-destinati-ad-essere-comunisti. Il nocciolo della « risoluzione » partita dal convegno è infatti il solenne articolo 2, che riafferma la « validità della democrazia come fine, come metodo e come costume ».

Non solo come metodo, al modo di Saragat-Nenni-Togliatti, ma come fine e come costume! Bernstein all'ennesima potenza: socialismo e comunismo possono andare a farsi benedire.

Lo stalinismo di fronte all'Algeria

(continuazione dalla 1.a pag.)

«A Suez, provocando la partenza dei nostri tecnici, voi create le condizioni di un declino della nostra industria... La Francia era la seconda fornitrice dell'Egitto... Noi siamo sempre pronti a favorire l'espansione pacifica dell'economia e della civiltà francese». (Roger Garaudy, intervento all'Assemblea nazionale del 16-10-56).

Divenuti gli apologeti dell'affarismo mercantile gli stalinisti non hanno esitato ad abbandonare ogni solidarietà internazionale anche nei confronti dei partiti «fratelli». «Nelle relazioni internazionali, — proclamava R. Garaudy, in risposta a chi gli chiedeva perché lo stalinismo applaudisse Nasser sebbene questi imprigionasse i comunisti — i regimi interni non devono essere un elemento di giudizio sugli atti esterni». E più tardi: «E' una dottrina costante... del nostro partito... di ammettere che, in virtù dei principi della coesistenza pacifica, non si facciano intervenire preferenze soggettive (!!!) nei rapporti internazionali». (16-10-58).

La solidarietà con i comunisti degli altri paesi sostituita da «preferenze subiettive». I comunisti di Lenin avrebbero proclamato la loro solidarietà col movimento rivoluzionario arabo, salutato la sua vittoria sull'imperialismo inglese, e spietatamente denunciato in Nasser un... rivoluzionario solo all'estero!

In conclusione, i nostri «comunisti» hanno snaturato il problema delle rivoluzioni nazionali sui suoi due piani primordiali:

1. Nel movimento del paese che si rivolta, essi non hanno fatto valere la solidarietà internazionale coi proletari del mondo intero, ma i legami culturali, economici, politici, con la nazione che lo opprime. Ora, ecco che cosa diceva Lenin a questo proposito: «Nella causa nazionale, ogni borghesia vuole sia dei privilegi, sia dei vantaggi eccezionali per la sua nazione: ecco ciò che s'intende per «pratica». Il proletariato è contro ogni privilegio, ogni esclusivismo. Esigere che esso sia «pratico» è cadere nell'opportunismo». (Lenin: Del diritto dei popoli a disporre di se stessi).

Gli stalinisti sono talmente affogati nell'opportunismo, che non hanno mai messo avanti il minimo della rivendicazione proletaria, e cioè: il diritto alla separazione e alla formazione dello Stato nazionale. Se sotto la pressione degli avvenimenti, hanno avanzato la parola d'ordine dell'indipendenza, è solo dopo averla evirata di ogni energia rivoluzionaria. Curiosa indipendenza infatti, quella che è completata da «rapporti d'associazione» o di «cooperazione politica» con la potenza coloniale e imperialista!

Lenin era esplicito su questo punto: «Per libera disposizione delle nazioni si intende la loro separazione in quanto Stato dalle collettività nazionali estere, s'intende la formazione di stati nazionali indipendenti».

...Nel programma dei marxisti, la libera disposizione delle nazioni non può avere, dal punto di vista storico-politico, altro significato che la libera disposizione politica, l'indipendenza in quanto Stato, la formazione d'uno Stato nazionale».

«Ci si dice, — continua Lenin — sostenendo il diritto alla separazione voi sostenete il nazionalismo borghese delle nazioni oppresse. Noi rispondiamo: no, è alla borghesia che importa ottenere una soluzione «pratica», mentre agli operai importa mettere a nudo due tendenze: nella misura che la borghesia della nazione opprime lotta contro la nazione che la opprime, noi siamo sempre, in ogni caso e più

risolutamente con tutti gli altri, a favore, poiché siamo il nemico più arduo e conseguente dell'oppressione; nella misura in cui la borghesia della nazione opprime è per il proprio nazionalismo borghese, noi siamo CONTRO. Lotta contro i privilegi e le violenze della nazione che opprime, nessuna tolleranza per la ricerca di privilegi dalla parte della nazione opprime».

2. NELLA METROPOLI dove la «rivendicazione della pace» si è sempre combinata con la difesa degli «interessi superiori della nazione», agli stalinisti Lenin ha già risposto da molto tempo: «Il minimo appoggio dato dal proletariato di una nazione qualunque ai privilegi della sua borghesia nazionale provocherà inevitabilmente la sfiducia del proletariato dell'altra nazione; indebolirà la solidarietà internazionale degli operai».

Ma ciò non impedirà ai supercampioni dell'opportunismo stalinista di usare queste parole inequivocabili per giustificare la loro politica di tradimento. Sentite che cosa scrive Pierre Courtade (Humanité-Dimanche 7-9-58) a proposito dell'alleanza del P.C.F. coi partiti di sinistra per la difesa della Restero!

pubblica: «Si tratta d'una applicazione dei principi di Marx sull'alleanza necessaria fino in fondo della classe operaia e delle classi medie!» Ci si dimentica volontariamente che tale alleanza è necessaria finché la borghesia lotta per distruggere rapporti economici e sociali pre-capitalistici, e che questa fase si è definitivamente chiusa in Europa occidentale nel 1870.

Opponiamo ancora a questi signori qualche riga di Lenin: «La politica del proletariato nella questione nazionale non sostiene la borghesia che in una certa direzione, ma non coincide mai con la sua politica... La classe operaia sostiene la borghesia... al fine di assicurare alla lotta di classe l'ambiente più favorevole». Ma che cosa significa «lotta di classe» per i nostri stalinisti, che, nella loro demagogica campagna per la pace, hanno completamente dimenticato gli insegnamenti di Lenin e di Marx e la cui maggior preoccupazione è ancora e sempre l'interesse della Francia? Ascoltiamoci ancora R. Garaudy: «I 500.000 giovani che utilizzate per la guerra, mancano terribilmente al lavoro in Francia». O carne da cannone o carne da profitto: ecco l'alternativa

che questi «comunisti» di nuovo stile pongono al proletariato. Niente guerra solo perché ci siano più braccia al «lavoro» in Francia. Non ha detto Stalin che «l'uomo è il capitale più prezioso»? Per Lenin, la «garanzia» per il socialismo, nella questione nazionale era la lotta di classe nella metropoli: lo stalinismo uccide questa e pretende di risolvere quella.

Scopo di quest'articolo era dimostrare — sulla base delle stesse dichiarazioni dei dirigenti — la posizione piccolo-borghese, riformista e controrivoluzionaria, seguita dallo stalinismo, in tutto il suo corso, sulla questione algerina. Non si tratta di errori tattici, ma dell'abbandono totale di ogni visione storica di classe e di ogni fiamma rivoluzionaria. Il suo risultato è che, anche sulla questione coloniale, non esiste oggi possibilità di riportare il proletariato sulle sue posizioni storiche e rivoluzionarie prima che l'insieme del movimento ritrovi il suo programma generale di classe e butti nella fossa comune dei servi della borghesia il riformismo vecchio e antico, socialdemocratico e stalinista, responsabili del disastro mondiale in cui la classe operaia versa nelle metropoli come nelle colonie ed ex-colonie dell'imperialismo. Ritrovare questa via è il compito dei rivoluzionari di tutti i Paesi.

Nazionalismo e federalismo nel movimento afroasiatico

Non sarà mai superfluo, quando trattiamo di cose che avvengono nei paesi ex-coloniali e di recente organizzatisi in stati indipendenti, ribadire la nostra posizione circa la questione nazionale. La rivoluzione nazionale, di cui la rivolta dei popoli extra-europei contro il colonialismo è l'aspetto più moderno, è in ogni epoca e luogo un fenomeno storico a base pluri-classista. Provenendo da una struttura sociale perpetuante le condizioni arretrate dell'economia agraria semif feudale, il moto rivoluzionario-democratico non può che essere una coalizione transitoria delle classi che sorgono, entro la società arretrata, da nuove e antagonistiche forme di produzione. Né la piccola borghesia che si va formando entro la vecchia società dalla disgregazione dei rapporti semi-feudali ha abbastanza forza per condurre da sola il movimento rivoluzionario; né il proletariato può mettersene alla testa e scavalcare la borghesia, a meno che si verificino le circostanze storiche proprie della rivoluzione d'Ottobre in Russia.

La direzione proletaria e socialista della rivoluzione anti-feudale può attuarsi e durare alla sola condizione che quest'ultima perda il suo carattere nazionale, cioè a patto che la rivoluzione contro il semifederalismo locale si intrecci alla rivoluzione anticapitalistica del proletariato internazionale. A questo grande incontro storico mirava la Terza Internazionale leninista. Tutti i marxisti che avevano appoggiato con entusiasmo la dittatura proletaria sorta dall'Ottobre sapevano che il suo programma: liquidazione dell'arretratezza zarista e instaurazione del socialismo, si sarebbe attuato alla sola condizione che la rivoluzione

comunista vencesse innanzitutto nelle metropoli borghesi di Europa e di America. Gli avvenimenti hanno confermato in pieno tale previsione scientifica. La mancata rivoluzione anticapitalista nell'Occidente borghese non ha impedito, è vero, l'esplosione delle gigantesche energie produttive che lo zarismo teneva imprigionate, ma alla base del superbo industrialismo russo di oggi non operano forme di produzione

socialiste, cioè antimercantili, antisalariali, antiandiali. La stampa stalinista esalta quotidianamente la rivoluzione nazionale nelle colonie come un effetto della rivoluzione russa. E di ciò non è lecito dubitare. Se l'immenso spazio asiatico si va industrializzando, ciò avviene anche per le profonde ripercussioni della rivoluzione proletaria russa. Nella notte buia della arretratezza asiatica l'Ottobre risuo-

SITUAZIONI OPERAIE

Ancora Spezia

Abbiamo segnalato nel n. 20 la situazione che va determinandosi a Spezia in seguito alla gragnuola di licenziamenti da cui gli operai di diversi complessi sono colpiti. La gragnuola, prima limitata alle piccole aziende, dilaga ora nelle grandi. E' la volta del cantiere navale INMA, e il suo caso merita di essere illustrato.

Verso la fine di ottobre, la direzione annunzia che, in seguito alla riduzione delle commesse, dovrà procedere al licenziamento di un'ottantina di dipendenti. Gli operai si mettono in moto sfidando per la città e, ahinoi, rivolgendosi al buon cuore delle autorità cittadine: il 31-10 ha luogo un incontro fra sindacalisti e dirigenti, e i rappresentanti degli operai propongono che, invece di licenziare operai, si provveda a ridurre le ore di lavoro mettendo tutto il personale in cassa integrazione. Se non è zuppa — avrà pensato la direzione — è pan bagnato e, forte della debolezza altrui, ribatte: insisto perché si licenzino almeno gli operai assunti con contratto a termine.

I sindacalisti si riservano di ripensarci e, alla riunione del 5-11, accettano il licenziamento di 55 operai con contratto a termine che hanno raggiunto il limite d'età. L'Unità, per l'occasione, chiede «una azione delle autorità per evitare che la crisi delle nostre industrie si aggravi ancor di più e siano trovate nuove fonti di lavoro»; in altre parole, cede l'iniziativa ai padroni. Risultato: l'8-11 i giornali annunziano che, dopo i 55 licenziati, la direzione dell'INMA ha deciso di mettere sulla strada, a far tempo dal 10 novembre, altri 150 dipendenti. La CI risponde chiedendoci, ancora una volta, la riduzione dell'orario di lavoro: e la ruota ricomincia a girare come prima.

Alla conclusione è che rimangono all'INMA 650 operai che lavorano 24 ore alla settimana: lo Stato paga il 70% le ore di... riposo; e ci si chiede se qualcosa di simile non, accadrà alla Termo Meccanica coi suoi 1000 dipendenti e al Cantiere Navale Ansaldo di Muggiano coi suoi 3500.

Il corrispondente.

I Sindacati e l'acqua santa

Firenze, dicembre. I salariati sono stati sospinti, dopo lustri di fetido opportunismo, a questo risultato: difendere sino allo spasimo per un misero salario di 38.000 al mese il diritto a farsi sfruttare dal capitalismo. E' l'attuale condizione del proletariato italiano. In tutti i settori si sta lottando per 1.000 lire di aumento del salario; e il capitale contrattacca minacciando licenziamenti. E' un momento buono, per gli alti profitti: i prezzi delle materie prime sono diminuiti più dei prodotti industriali, soprattutto nel settore minerario; d'altro lato, il costo della vita è aumentato — stando agli indici ISTAT — di punti 3,11.

La crisi è venuta dall'ovest, e l'assorbono in maggior misura i proletari europei: salari costanti — aumento del costo della vita. Rapporto di decisa fregatura: il magro salario si è svalutato nel breve tragitto dalla fabbrica al bottegaio.

In queste condizioni ci si aspetterebbe un deciso assalto al volume dei profitti accumulati dalle aziende in un meraviglioso periodo di crisi, durante il quale il Padreterno ha concesso anche il contentino di qualche fruttuoso disastro «naturale» nella solita Bassa Padana. Invece, hanno marciato solo le sbiadite colonne dei giornali di opposizione.

I salariati hanno premuto nel senso della lotta, ma gli «organizzatori» ne hanno sbriciolato l'azione in mille episodi sconnessi, nei soliti scioperi per azienda, per settore, di un'ora, di un giorno, di un minuto; hanno sparato ad acqua nel cratere del capitalismo.

La batosta è, come sempre il frutto di una direzione opportunistica, che chiude le rivendicazioni operaie entro il cerchio ristretto di una operazione mercantile, di un affare da negoziare fra due parti, la domanda e l'offerta, come fra due bottegai che tirano il prezzo ma sono sempre disposti ad accordarsi. Restare in questo ambito è portare acqua al mulino della conservazione del regime capitalistico. L'opportunismo incarna alla perfezione il

nò come uno squillo di tromba, e bene lo si vide nel 1920, quando delegati di tutti i popoli asiatici oppressi dall'imperialismo accorsero a Mosca abbracciando la causa della Internazionale Comunista. Poi il movimento prese altre vie per la degenerazione dell'Internazionale, ma resta il fatto incontrovertibile che gli avvenimenti rinnovati verificatisi in Asia e in Africa negli ultimi quattro decenni sono lo sbocco del gigantesco processo storico avviato dalla classe operaia russa. Pur consapevoli di tutto ciò, i marxisti debbono tuttavia guardarsi dal pericolo — legato al perdurare dello stalinismo nel movimento operaio — di snaturare le classiche posizioni leniniste circa la questione nazionale. Movimento pluriclassista, la rivoluzione antif feudale attraverso sempre un periodo (in Russia fu di breve durata, dal febbraio all'ottobre) in cui le forze politiche della piccola borghesia radicale e le forze del proletariato si controbilanciano, e che dura finché è in atto la lotta armata contro la reazione feudale-imperialistica; ma, svanita la minaccia di un ritorno offensivo dell'antico regime, la lotta di classe fra borghesia e proletariato riprende ineluttabilmente. Come l'esperienza russa dimostra, il proletariato può scalzare la borghesia e impossessarsi delle leve di comando dello Stato a condizione di essere organizzato in un potente partito rivoluzionario marxista che appoggi — altra condizione ineluttabile — la propria azione al movimento rivoluzionario del proletariato dei paesi di sviluppo capitalistico. Mancando queste due premesse, il rinnovamento sociale determinato dalla rivolta anticoloniale può compiersi solo a vantaggio delle forze borghesi e a spese del proletariato. Utopistica e disfattista è quindi ogni illusione di regime interclassista, di cui il «comunismo» cinese, al quale non si possono negare grandi successi nel campo dell'industrializzazione, si è fatto autore e diffusore. Mancando la dittatura politica del proletariato, mancando l'attacco rivoluzionario alle metropoli imperialiste, il proletariato afro-asiatico, man mano che procedono le forme proprie del capitalismo (mercantilizzazione dei prodotti agricoli, separazione dei produttori dai mezzi di produzione, salariato, aziendismo industriale, ecc.) assume le caratteristiche di classe sfruttata.

Ma ciò non significa che il movimento operaio, nella società sorta dalla rovina del colonialismo, non possa influire decisamente sull'evoluzione sociale, pur non disponendo della direzione dello Stato. Non v'è in questo alcuna concessione al riformismo. Se nei paesi in cui il capitalismo ha totalmente conquistato il campo, è utopismo e disfattismo controrivoluzionario ogni teoria che propugni lo scalzamento graduale e legalitario del potere borghese, nei paesi afro-asiatici che da poco hanno conquistato l'indipendenza politica e solo ora rinnovano le logore strutture produttive si ripete invece il quadro storico che Marx ed Engels trovarono nel tipo di società uscito dalla rivoluzione antif feudale, in cui la reazione è sconfitta ma non annientata, le forme sociali nuove trovano ostacolo al loro sviluppo nelle sopravvivenze reazionarie, il pericolo di una restaurazione feudale non è svanito, e il movimento operaio è costretto, pur mantenendo intatte le posizioni di critica e di lotta aperta contro la borghesia, ad appoggiare i movimenti politici che si oppongono a un ritorno della reazione.

Prendiamo un aspetto particolare del problema: la lotta fra particolarismo nazionale e associazionismo plurinazionale, tra nazionalismo e federalismo, ora in corso nell'Iraq e nella Guinea.

(Cont. nel prossimo numero)

RINNOVATE FIN DA ORA GLI ABBONAMENTI

Il mantenimento degli operai nei limiti di questa struttura, considerandoli alla stessa stregua di una classe «popolare» qualsiasi: i bottegai, gli artigiani, i piccoli e medi imprenditori e commercianti. Essi sono soltanto per una più equa ripartizione dei prodotti, non chiedono di più, non aspirano a mutare lo stato di fatto, non si preoccupano dei loro compagni, non vedono oltre i limiti della propria azienda.

A Firenze se ne è avuto un ennesimo esempio con la agitazione dei lavoratori delle Officine Galileo contro una richiesta di licenziamento di un terzo delle maestranze. Si sono messi tutti a «pregare» le Autorità costituite di evitare la «degradazione» dell'economia cittadina, magari con l'assegnazione di più cospicue «commesse militari». Anche il Cardinale ha invitato «i dirigenti industriali ed economici... a riconoscere ed osservare le proprie obbligazioni sociali», scongiurando «coloro che dispongono di autorità e di potere economico... a prendere definizioni dettate dalla verità e dal-

Gli amministratori del capitalismo

Quando, due anni fa, il partito «comunista» assunse il potere nello Stato (aderente alla Unione Indiana) di Kerala, grida di giubilo si levarono nella stampa post-stalinista e, anche di recente, si è potuto leggere nell'Unità il roseo quadro delle provvidenze sociali introdotte dai «compagni» ministri in quella provincia.

Ma, ahimè, è una secolare verità marxista che chi amministra una rotella dell'ingranaggio politico ed economico borghese, amministra il capitalismo, serve il regime di sfruttamento del lavoro.

Ecco infatti che, il 3 maggio scorso, il governo di Kerala, ansioso che il capitale s'investa nell'industria e nel commercio, firma con la Rayon Silk Manufacturing Company, di proprietà dei grandi monopolisti fratelli Birla, un piccolo accordo destinato a permetterle di lavorare in pace, di cui riportiamo alcuni paragrafi:

«1) Appartiene ai diritti e alle responsabilità della Compagnia di mantenere la disciplina e l'efficienza nella fabbrica, e di assumere e licenziare operai per qualunque motivo che ad essa sembri giusto, come pure di sospendere per improduttività, mancanza di lavoro od altra ragione valida, con la sola riserva delle clausole contenute negli Ordini della Compagnia e collimanti con gli statuti in vigore; 2) l'introduzione dei tempi di lavoro, e la selezione e distribuzione del personale, rientrano nelle responsabilità della Compagnia, che ha pure il diritto di pianificare, dirigere e controllare come meglio crede le operazioni del suo stabilimento...; 3) la Compagnia ha il diritto di emanare le disposizioni e gli ordini necessari, di tempo in tempo, per mantenere la disciplina, la sicurezza o il funzionamento normale del lavoro, ed esigere il loro rispetto da parte degli operai...; 5) i premi non saranno riferiti agli utili o ai profitti della Compagnia ma, ove questa lo ritenga necessario, solo in rapporto all'efficienza e alla produttività delle maestranze, in base a schemi da essa di tempo in tempo formulati...; 6 a) il governo interverrà in qualunque momento per stabilire rapporti cordiali fra direzione e manodopera; 6 b) riconosce inoltre che la Compagnia troverebbe difficoltà a svolgere la sua attività se le condizioni vigenti all'epoca della sua entrata in funzione fossero materialmente modificate e se nuovi oneri le fossero imposti per l'anno successivo. Farà dunque tutto il possibile per assicurare che le leggi e i regolamenti che riguardano i rapporti fra la Compagnia e i lavoratori, e le tasse e imposte a cui essa è tenuta, siano amministrati in modo da non alterare materialmente le condizioni nelle quali la Compagnia inizia la sua attività». L'articolo 7 stabilisce che, in caso di divergenze sorte nell'applicazione di questo gentlemen agreement, esse siano sottoposte all'arbitrato della segreteria del governo dell'India, che, naturalmente, non è un governo «comunista».

Aveva quindi perfettamente ragione il Primo Ministro di Kerala di chiedere al corrispondente dello Statesman, nel corso di una sua intervista: «Che cosa ha fatto il nostro Ministero, che un Partito del Congresso o un Partito Socialista non avrebbe potuto o dovuto fare?». Infatti, proprio nulla: «comunisti» o socialisti sono una pasta sola, a oriente o ad occidente, all'ombra del Cremlino o della Casa Bianca; il loro compito è di impedire che il «normale funzionamento» della economia borghese sia turbato. Dormite tranquilli, fratelli Birla! C'è chi vi protegge...

la giustizia». Col licenziamento di un migliaio di lavoratori spariscono altrettanti clienti; mercanti e bottegai ne soffrirebbero. La risposta alle leggi dell'economia capitalistica, alla concentrazione del capitale, all'affamamento dei salariati e alla proletarianizzazione delle classi piccolo borghesi, è la richiesta piagnucolosa di una prece cardinalizia per l'intervento dello Stato, un invito alla bassa borghesia a fare i conti.

Il risultato è noto: il governo promette d'intervenire per assicurare alla «più larga parte dei lavoratori» la continuità di occupazione alla Galileo o altrove; della «più piccola parte» ci si può dimenticare; le maestranze tornano al lavoro. L'operazione economica «fra bottegaio» si è conclusa; l'ordine regna a Firenze.

Ecco come sono «guidate» le lotte operaie al 1958: chi prega Amintore, chi prega Iddio, chi l'America, chi la Russia.

Al bastone è alla carota si aggiungono l'acqua santa e l'avanguardia di pappa frolla.

DIZIONARIETTO

Dittatura proletaria e partito comunista. «La dottrina della lotta di classe, applicata da Marx allo Stato e alla rivoluzione socialista, porta inevitabilmente a riconoscere il dominio politico del proletariato, la sua dittatura, il potere cioè ch'esso non divide con nessuno e che si appoggia direttamente sulla forza armata delle masse. L'abbattimento della borghesia non è realizzabile se non attraverso la trasformazione del proletariato in classe dominante, capace di reprimere la resistenza inevitabile, disperata della borghesia, di organizzare per un nuovo regime economico tutte le masse lavoratrici e sfruttate. Il potere politico, l'organizzazione centralizzata della forza, l'organizzazione della violenza, sono necessari al proletariato sia per reprimere la resistenza degli sfruttatori, sia per dirigere l'immensa massa della popolazione — contadini, piccola borghesia, semiproletariato — nell'opera di «avviamento» dell'economia socialista».

«Educando il partito operaio, il marxismo educa un'avanguardia del

proletariato capace di prendere il potere e condurre tutto il popolo al socialismo, capace di dirigere e di organizzare il nuovo regime, d'essere il maestro, il dirigente, il capo di tutti i lavoratori, di tutti gli sfruttati, nell'organizzazione della loro vita sociale senza la borghesia e contro la borghesia».

(Lenin, Stato e rivoluzione, 1917). Dedichiamo questa voce del Dizionario a coloro che pretendono di trovare in «Stato e rivoluzione» di Lenin la negazione della tesi di dittatura del Proletariato è sinonimo di dittatura del partito di classe, rappresentante gli interessi generali e, storici dei lavoratori e ad essi vitalmente legato: tesi che si legge in chiare note in tutta l'opera di Lenin e che la sinistra italiana ha solo il merito di aver messo più chiaramente in luce sempre. Ai «sinistri andati a male», o di corta memoria, basti ricordare le Tesi della Frazione Comunista Astensionista (8 maggio 1920): «La dittatura del proletariato sarà la dittatura del partito comunista».

Putrescente degenerazione della forma capitalista ad Occidente, corso sciagurato della sua controfigura di Oriente

Cortine fumogene

All'orizzonte segni premonitori per noi evidenti annunziano che nei tempi prossimi il cielo si coprirà di gas oscuranti la luce e protettori di una ennesima ondata di inganno, le cui vittime sono come negli ultimi decenni le masse dei lavoratori del mondo. Nel disagio in cui esse vivono ha sempre gioco favorevole la solita seminazione di illusioni su nuove svolte, su prospettive inattese, e su benefici miracolosi che si profilerebbero in un vicino avvenire.

Queste promesse queste vantarie e queste attese non fanno il gioco che della conservazione del sistema capitalista, che tiene nel saldo suo pugno i poteri statali e tutte le esose macchine di deformazione delle opinioni. Da quando si è tacito alle masse sfruttate che la sola via da cui attendere salvezza era quella della guerra civile e della lotta dichiarata nel seno di ogni paese contro l'ordine costituito e il potere legale, è trascorsa la mendace fase di Stalin in cui l'attesa si è indirizzata verso una grande guerra, in cui come la Germania, America, Inghilterra e il loro co-dazzo di governi sarebbero state fatte saltare dalle armate sovietiche.

Poi anche questo miraggio è risultato troppo audace ed è stato fatto cadere ipocritamente, sostituendolo con quello della emulazione, della gara pacifica in cui le moltitudini — borghesi inclusi! — avrebbero visto prevalere la struttura sociale che falsificava la natura proletaria e socialista, e la avrebbero abbracciata da tutte le parti del mondo con le forze della platonica, pacifica adesione ed adozione.

Chiave centrale di questo confronto da basso « barnum » pubblicitario, prima del tenore di vita medio, della coltura, della scienza, della progredita tecnica — tutto vecchio armamentario filisteo della forma borghese — è lo sviluppo della industria, il suo salire di potenziale in Russia e paesi di contorno; la chimera della « rincorsa » per cui i suoi indici statistici dovrebbero negli anni a venire raggiungere e poi lasciare indietro quelli di ogni altro paese, e soprattutto della rigonfia — e per noi davvero odiosa — America Statunitense.

La verità è che questo adeguamento non è che una illusione, perché anche se tendenzialmente pensabile esso non sarebbe che una tappa ulteriore della conquista del mondo abitato da parte dell'infame civiltà capitalistica ebbra di falsa tecnica e di modi disumani di vita. Non vi sarà mai vantato *sorpasso*, ma solo un affiancamento, e la possibile esplosione della rivalità tra gli eguali; ma non il mendace procedere oltre nella serenità di una palma di pace in cui il sorpassato si inchinerebbe alla superiorità del vincitore.

Gli indici, le cifre, le quote, le velocità che i due contendenti sarebbero a confrontare non saranno che la comune misura dei loro immergersi nei caratteri della forma capitalista; non vi è la prospettiva dello scontro tra due civiltà, antica illusione, ma il prolungarsi della forma mercantile, la più gravosa che la specie umana abbia mai conosciuta, che per altre vie si scava il vuoto sotto le sue ascensioni vertiginose.

Da noi fu trattato a fondo lo svolto messo in scena al XX congresso del partito russo, e convinto fu il contraddittore che esso aveva segnato rispetto al classico stalinismo un passo indietro ulteriore nel discostarsi da quel marxismo leninismo, in ogni frase rivendicato.

Ma la facile certezza che la esaltazione della tecnica produttiva e del suo mostruoso eruttare merca ha forza infallibile agli occhi dei diseredati, è troppo radicata, e tra pochi mesi assisteremo al XXI congresso in cui è già noto che, con altre « tesi » si pretenderà che la velocità di rincorsa è aumentata, per voluttosi colpi di acceleratore, e il punto di incontro tra il cacciatore e la selvaggina è più vicino. Menzogna su menzogna, falso su falso, inganno su inganno.

Nello stesso tempo in forma forse meno repugnante un altro gareggiante annunzia successi della stessa natura; la nuova Cina. Non solo si vanta che si è trovata la ricetta di una maggiore

(Intermezzo per la ripresa del tema economico)

COLLEGAMENTO

Nei numeri recenti del giornale sono apparsi i resoconti delle riunioni interregionali di Torino (dell'1 e 2 giugno 1958) e di Parma (del 20 e 21 settembre) e tra essi i « Corollari » alla riunione di Torino. I temi sono stati, come è noto ai compagni e lettori, di natura mista, e nel resoconto la prevalenza è stata per gli argomenti politici e « filosofici », mentre solo brevemente si è fatto riferimento alle questioni economiche dette cioè al solito nei limiti in cui tali diversi settori si possano trattare o considerare separati; nella sostanza non essendole mai.

Poiché tuttavia anche a Torino e a Parma si è trattato in tempi separati della economia descritta del capitalismo, è bene riordinare le file del lavoro svolto fin qui al riguardo, ricordando anche che la prima seduta della riunione a Parma (vedi il n. 17 del 1958) ha trattato della scienza economica marxista in generale, collegandosi alla nota serie di Prometeo (anni addietro) e di Programma Comunista (di oggi) sugli « Elementi della Economia Marxista ».

La trattazione sullo svolgimento del capitalismo occidentale, che abbiamo intrecciata a quella della struttura russa (vedi le solite ricapitolazioni tra l'altro nell'ora citata N. 18) è stata svolta nelle seguenti riunioni, per ognuna delle quali indichiamo i numeri relativi del giornale.

Cosenza, 8 e 9 settembre 1956. Resoconto nel N. 19 del 1956. Vedi anche N. 20.

Ravenna, 19 e 20 gennaio del 1957. Resoconto nei nn. 3 e 4 del 1957.

Piombino, 21 e 22 settembre 1957. Resoconto nei nn. 19 e 20 del 1957.

Torino, 1 e 2 giugno 1958, II seduta, n. 12-13 del 1958.

Parma, 20 e 21 settembre 1958, n. 18 del 1958 (Seconda seduta).

Di tutto il tema si sta pubblicando da tempo il resoconto dettagliato, in cui la materia è meglio ordinata. Ne sono state finora pubblicate dodici puntate in queste pagine, e precisamente nei numeri 16, 17, 18, 22, 23 e 24 del 1957, e nei numeri 1, 2, 7, 8, 9 e 10 del 1958.

Rimandiamo ad essi il lettore, alla ripresa, di cui è giunto il momento, della trattazione, perché siano tenuti presente specie nelle riunioni dei gruppi, e con stretto riferimento al comunicato dato nel numero scorso, circa i grafici che a cura del partito sono in

distribuzione e che rappresentano i vari prospetti precedentemente apparsi nel giornale, ed anche quelli più grandi mostrati nelle riunioni di Torino e Parma.

La parte del resoconto dettagliato, sotto il titolo: « Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica e nella dottrina di Marx », fin qui pubblicata, si compone delle seguenti suddivisioni. Premessa, che si riporta alla discussione, sorta nella trattazione del tema russo, della pretesa che quella economia presenti alti incrementi produttivi ignoti alla storia del capitalismo, e che tale assunto caratteristica la dimostri socialista: due grandi falsi dottrinali. Parte Prima: La espansione storica del volume della produzione industriale; che sviluppa il criterio della decrescenza temporale degli incrementi, per la produzione industriale dei principali paesi capitalisti, con riferimento anche al commercio mondiale, al totale della produzione mondiale, a quella delle materie basi e delle materie prime minerali e vegetali. Viene quindi trattato in modo particolare l'acciaio, per l'America e per l'Italia. Successivamente viene discusso tutto il complesso della presente economia statunitense e viene a fondo discussa la natura della recessione cominciata alla fine del 1957, e tutto il bilancio economico nazionale americano. Nell'ultima puntata si è iniziata la Parte Seconda: la insuperabile crisi della agricoltura nella economia capitalista, riferendosi alla complessa situazione della economia americana; e a tal punto si deve ora riattaccarsi.

Abbiamo tuttavia trovato conveniente, prima di riprendere puramente e semplicemente il filo interrotto già da diversi mesi, di inserire una trattazione intermedia sulle vicende della struttura economica contemporanea. Specie in Russia ed in Cina si sono negli ultimi due anni avuti fatti importanti, la cui critica non abbiamo certo mai omessa, ma che si collegano strettamente al tema economico generale, e si collegheranno certamente alle future discussioni sulla struttura sociale dei pretesi paesi socialisti. Ci è sembrato non rimandabile un excursus su queste cose importanti; e quanto segue ne dà ragione. Ancora una volta; noi non costruiamo testi per biblioteca secondo piani soggettivi, ma seguiamo un lavoro oggettivo condotto nella realtà vivente da un partito, sia pure oggi contingentemente rappresentato da piccole schiere. Di qui la forma peculiare del lavoro nostro.

zione della produzione più intensa di quella borghese — ma quando noi abbiamo (dialogando) spiegato che la velocità di crescita è forte all'inizio e poi diminuisce, si risponde (naturalmente non noi siamo degnati di tanto onore...) che non solo la forma di produzione dell'est in senso assoluto e relativo aumenta più di quella dell'ovest, ma di anno in anno fa il miracolo che il suo stesso ritmo di aumento diventa più forte; viene presentata fatale e calcolabile la data del superamento dell'America; come massa totale di produzione, come grado di industrializzazione a parità di popolazione, e come consumi dei beni di ogni genere a pari popolazione.

Mostrando la volgarità di questo falso scientifico, noi non tendiamo certo a prolungare la vita dell'America capitalista. Proprio perché vediamo solo nella sua morte la vita della rivoluzione comunista, urge mostrare che la GARA non la uccide, e sarebbe meno insensato progettare che la distruggesse una guerra di stati. Tale prospettiva non è però la nostra marxista, perché il distruttore non saprebbe essere altra forza che il proletariato armato del mondo e della America stessa in primo luogo.

Metro dell'acciaio

Le inaudite leggende messe in circolazione vertono oggi soprattutto sulla produzione di acciaio che in Russia e in Cina prenderebbe un impulso inusitato e superiore a tutte le precedenti pianificazioni, in modo che in pochi anni la prima, nelle « Olimpiadi » della statistica industriale, mortificherebbe Uncle Sam, e la seconda John Bull. Quei due signori sono borghesi, si sa, ma buoni sportivi, e dopo letti i cartellini caleranno le braghe; passa, socialismo, hai vinto!

Quale onta per la « disperata resistenza » di cui Lenin accreditò, con Marx, la borghesia di tutti i paesi!

La emulazione nelle fesserie è libera nel mondo e non scenderemo mai in simile agone civile; la nostra lotta attende una confessione di un futuro congresso; andiamo avanti nelle prospettive nuovissime, ma a tal fine gettiamo via Marx e Lenin, come mortale zavorra! Il giorno verrà (ma non quello in cui i diagrammi dei dipartimenti della statistica si incrociano!)

Comunque accettiamo la discussione sull'acciaio, e non solo sulla base dei dati delle produzioni fin qui ottenute (dati ufficiali, cui vogliamo credere come base di calcolo) ma perfino sulla base delle cifre dichiarate per il futuro, esse bastano a mostrare

che il rallentamento è in atto e si va accentuando, oggi e domani.

Ma l'acciaio interessa, perché è il vero elemento fondamentale della produzione industriale capitalistica, e non lo sarà di quella comunista futura. Questa è opinione di noi soli marxisti ortodossi; ma è chiaro per tutti che l'acciaio interessa perché con esso non si fanno solo le gare emulative ma anche e soprattutto le guerre guerreggiate. Si tratta quindi di un termometro che va bene per tutti i contendenti. Se si tratta della guerra degli stati (a parte la nostra convinzione che non prenderà mai tale forma generale la guerra della classi) può interessare il calcolo della massa bruta di produzione dei due gruppi che si affronterebbero. Se si trattasse del confronto tra la efficienza dei due sistemi, formola quanto mai insensata, bisognerebbe se mai accedere all'impiego delle cifre « pro capite ». Tanto varrà a sbugiardare le falsità oggi lanciate chiososamente in giro; secondo la giusta posizione il benessere in una forma sociale sta in ragione inversa all'acciaio che consuma e produce.

La norma da noi presentata e da ognuno constatabile per la forma industriale è semplice. Per un momento misuriamola con l'acciaio prodotto; all'inizio storico dell'industria capitalistica esso è molto poco; e la cifra che indica la produzione di acciaio in uno stato divisa per il numero degli abitanti sarà molto bassa, tanto che converrà indicarla non in tonnellate ma in chilogrammi. Col passare del tempo la massa prodotta aumenta; aumenta anche la popolazione, ma in misura assai minore, sicché i chili di acciaio per abitante aumentano rapidamente. Ma se invece di fare la divisione dei chili di acciaio (o tonnellate) per gli abitanti, vediamo quanti chili di acciaio si producono in un anno in più del precedente, avremo una nuova serie che chiameremo degli incrementi assoluti. In generale anche questa sarà una serie crescente. Abbiamo tutte serie crescenti (salvo crisi di congiuntura): popolazione, produzione, produzione per ogni abitante, aumento di produzione in un anno.

Formiamo una nuova serie, ossia quella degli aumenti relativi. Anno per anno operiamo ancora una divisione; l'aumento annuo in tonnellate, per la produzione dell'anno prima in tonnellate, ed esprimiamo questa quantità, questo numero, in percentuale: è l'incremento relativo. La regola è questa: l'industria dell'acciaio viaggia quanto vuole, ma l'incremento relativo decresce sempre.

Nel Prospetto Undicesimo

(N. 1 del 1958) si vede ad esempio che nel 1901 in Italia si produssero 129 mila tonnellate, nel 1913, 934. Oltre sette volte in dodici anni. La popolazione crebbe da 32,6 a 35,2 milioni di abitanti, ossia ben più lentamente. La produzione pro capite crebbe meno di quella assoluta, ma crebbe sempre: da 4 chili per abitante (ma come si campava bene, di esso non si fanno solo le gare emulative ma anche e soprattutto le guerre guerreggiate. Si tratta quindi di un termometro che va bene per tutti i contendenti. Se si tratta della guerra degli stati (a parte la nostra convinzione che non prenderà mai tale forma generale la guerra della classi) può interessare il calcolo della massa bruta di produzione dei due gruppi che si affronterebbero. Se si trattasse del confronto tra la efficienza dei due sistemi, formola quanto mai insensata, bisognerebbe se mai accedere all'impiego delle cifre « pro capite ».

Tanto varrà a sbugiardare le falsità oggi lanciate chiososamente in giro; secondo la giusta posizione il benessere in una forma sociale sta in ragione inversa all'acciaio che consuma e produce.

Ove tanto verificheremo ivi è capitalismo; accidenti a lui.

La produzione russa

Ci siamo largamente serviti degli indici della produzione industriale russa traendoli dai discorsi ufficiali ai congressi come oro colato, e con essi abbiamo parimenti dimostrato per il corso dal 1913 al 1956 la validità, pure nell'enorme accrescimento industriale russo, della legge del rallentamento storico.

Oggi è il caso di dire che quei dati, inclusi nel nostro Prospetto Terzo, N. 18 del 1957, sono relativi non alla produzione industriale totale, come detto sulla fede dei discorsi e dei congressi, ma solo alla produzione della industria di base, industria pesante; e ciò mentre per i paesi capitalistici (confessi) si prendevano a fronte gli indici di tutta l'industria. Ciò oggi risulta dall'annuario ufficiale che pubblica lo Stato russo. Ora la vera serie, della industria generale, cresce assai meno rapidamente, come dal relativo prospetto non ancora da noi riprodotto. Ciò collima con varie ricerche critiche tra cui una di professori inglesi di economia che citammo a Piombino. Questi ricalcavano gli indici appunto elaborando le cifre in quantità fisica della materia di base.

Rinviamo ad una nuova analisi russa (dopo che sapremo meglio le cifre del prossimo congresso) questa questione, è utile oggi servirci dell'acciaio e delle cifre in tonnellate della sua produzione in Russia, per dimostrare che non si accelera ma si rallen-

ta, come da che mondo (borghese) è mondo.

La cifra di acciaio prodotto in tonnellate era prima della guerra in Russia di soli 4,3 milioni. Dopo guerra e rivoluzione, nel 1929 si era di nuovo 4,9.

Nel 1955, data del nostro ultimo esame, si era a 45,3 milioni. In tutto il periodo dal 1913 ossia in 42 anni il ritmo annuo medio non è enorme: 5,8 per cento, col noto retto sistema di calcolo sempre applicato. Siamo nell'ordine dei ritmi italiani citati.

Ma per vedere che se la produzione è bassa il ritmo è forte, e viceversa, esaminiamo i periodi dei piani quinquennali russi. Nel secondo, 1933 a 1937, si va da 5,9 a 17,7 milioni. In cinque anni incremento del 204 per cento; annuo medio altissimo: 25,2 per cento.

Terzo piano: interrotto dalla guerra. Quarto piano, 1945 a 1949 inclusi. Da 12,3 a 27,3. Incremento quinquennale 122 per cento, incremento annuo 12,2 per cento.

Quinto piano: anni 1951 a 1955 inclusi. Da 27,3 a 45,3. Incremento quinquennale 66 per cento, annuo medio 10,6 per cento.

La legge di decrescenza è drasticamente evidente. Siamo arrivati al tempo del XX congresso. Vediamo che si promise; vediamo che si promette oggi; ed il grosso triviale bluff che va preparando si lo mostreremo senza bisogno di alzare le carte.

Bulganan nel suo rapporto disse che nel 1960 la produzione di acciaio sarebbe stata di 68,3 tonnellate di acciaio contro le 45,3 ora dette del 1955. Bulganan rispettava la legge di decrescenza dell'incremento. Quello del quinquennio sarebbe stato del 51 per cento (contro 66 del V piano) e quello annuo 9 per cento, contro 10,6. La serie dei considerati sei piani sarebbe così schierata, quanto a ritmi annui: 25,2; 15,2; 10,6 e 9.

Qualunque ricerca matematica che tentasse di estrapolare il quarto termine dai primi tre andrebbe ad una cifra più bassa di nove, è certo. Il grosso Bulganan fece dunque del suo meglio.

La grande fantaronata

Ora molto è mutato e la pianificazione quinquennale è abbandonata, sostituendosi una settennale, da oggi al 1965. In sostanza si aggiunge il tempo del VII piano al VI di Bulganan. Una bella mischiata nel mazzo!

In effetti è mutato ben altro: il piano centrale è stato buttato nel cestino e i programmi li fanno le regioni e le aziende. Lo Stato rincula ad un registratore statistico, come ovunque. E si grida forte; nel 1965 pro-

durremo da 88 a 91 milioni di tonnellate!

Il pubblico grosso beve, e non vede il passo indietro!

A noi dunque. Anzitutto siamo nel 1958 e sarebbero passati tre anni del VI piano ringoiato. Come è andato Mister acciaio, il Bellissimo della follia capitalistica? Nel 1956 sono state 48 milioni di tonnellate contro le 45,3 del 1955. Dunque l'aumento è caduto al 6 per cento contro il 9 atteso. Nel 1957 la cifra è stata (Unità del 15 novembre) 51,2, e l'aumento del 6,7. Se il piano Bulganan si fosse attuato dovremmo essere nel 1957 a 54 milioni, difettano dunque quasi tre milioni di tonnellate.

Nel 1958 pare che vi sarà un rallentamento ulteriore. Lo possiamo trarre solo da una fonte americana; l'U. S. Commerce Department fornisce cifre per i primi tre mesi del 1957 e 1958 che danno il rapporto in aumento del 7,1 per cento. In tal caso il 1958 darebbe 54,8 mentre col piano Bulganan doveva dare circa 58.

Che valore hanno le cifre di 86 e 91 mil. tonnellate nel 1965? Sarebbe giusto, in base a quella realtà di fatto di cui il falso leninismo ci ha gonfiato le scatole in trent'anni, preferire la più bassa. Allora o partiamo dal dato 1955 o da quello 1957. Nel primo caso si va da 45,3 a 86 in dieci anni. Aumento totale 89,5 per cento, annuo 7 per cento. Basso, basso, basso.

Nel secondo caso si va da 51,2 a 86 in otto anni (proprio le cifre del diagramma a fumetti del quotidiano italiano). Aumento 68 per cento in tutto. Annuo sempre sul 7 per cento, contro il 9 promesso nel 1955. Dove è andata la grande pestata di acceleratore nella produzione di acciaio?

Ma vadano pure le 91 tonnellate messe al posto delle 86 sulla testa dello stesso grafico (non si poteva dire 88,5?). In tutto si va in otto anni da 51,2 a 91. L'aumento totale è 78 per cento, quello annuo medio 7,6 per cento; e sarebbe circa lo stesso riferendoci al 1955.

In sostanza, se mettiamo le promesse da parte, il fatto è che da un ritmo di 10,6 per cento anteriore a 1955 si passa ad un ritmo di 7 per cento, al massimo, posteriore al 1955 (infatti non è stato raggiunto nel 1956 e 1957, e la norma è che in seguito sarà ancora più basso).

Resta così smentita ogni affermazione di nuovi slanci dati all'industria, e per ora non occorre commento alle altre cifre primizie di Krusciov. Anche quando le spinge al raddoppiamento in 8 anni non si vede superato il 9 per cento annuo e quindi si è sempre ad un ritmo scaduto da quello del V piano quinquennale. Questo dette per l'industria generale l'85 per cento, ossia l'annuo 13,2 per cento, che oggi si guarda ben da lontano.

Che l'umanità più rimbacillita più scuole fondano ad est e ad ovest lo sappiamo bene. Ma che basti a farla scema passare due annate sotto banco e poi usare la risorsa eccezionale di parlare di sette anni invece che di cinque, è da sbalordire! Pensavamo che il mestiere di imbonitore fosse un poco più arduo.

Quando gli U. S. A. sarebbero raggiunti?

Sarebbe stato meglio per i russi fare il congresso lungo il 1957 quando la industria statunitense dell'acciaio lavorava appena al 50 per cento della capacità che si aggira sulle 120 tonnellate annue, mentre la produzione massima si è avuta nel 1955 con 105,7 milioni di tonnellate metriche (da 1000 kg.). Già oggi l'industria lavora al 75 per cento, e sebbene nel totale del 1958 si prevede un decremento di oltre il 20 per cento rispetto al 1957 in cui si ebbe stazionarietà (in tre anni 105,7-104,5-102,2) all'incirca, tra non molto la ripresa sarà totale. Deve notarsi che discese forti la industria dell'acciaio in America ne ha già accusate: dal '48 al '49 il 18,7%, dal '53 al '54 il 19,2. Gli anni successivi segnarono riprese sbalorditive: 23 per cento e 32,5 per cento. Pensiamo quindi, noi fautori dello smantellamento per metà dell'industria di acciaio nel mondo, che nel 1959 si avrà un altro massimo.

(Segue a pag. 4)

Putrescente degenerazione della forma capitalista ad Occidente corso sciagurato della sua controfigura di Oriente

(Continuazione della 3.a pag.)

Vediamo dunque di prevedere il totale della produzione statunitense nel 1965 da comparare, restando alle cifre assolute, colle 86-91 milioni tonnellate russe annunciate, ma non raggiungibili. Seguendo la corretta regola di assumere, specie nelle produzioni molto alternanti, due anni di massimo per stabilire i ritmi di incremento, prenderemo per l'America il massimo del 1944 di 82 milioni di tonnellate e il periodo di 11 anni fino all'altro massimo di 105,7 nel 1955. Risulta un aumento totale del 29 per cento e il ritmo annuo del 2,3 per cento.

Ci pare logico supporre per il prossimo decennio solo il due per cento annuo; per l'ulteriore l'1,75, e per l'ulteriore ancora l'1,50 (che è un minimo assoluto dato che è dell'ordine dell'aumento di popolazione).

Anche con tali modestissime rate le produzioni sarebbero: 1965, 129 milioni di tonnellate di acciaio — 1975: 154 — 1985: 179.

Il raggiungimento non avverrà dunque per il 1965 anche se la Russia producesse 191 milioni: sarebbe sempre indietro di 38 milioni.

Una pubblicazione russa del 1957 (N. 7 di *Notizie Sovietiche*) assumeva che la data sarebbe stata il 1962-63, con la seguente aggiunta sbalorditiva: « E il livello di produzione per abitante nel 1964-65! »

Ora non vogliamo ammettere che nel 1965 si sia a 86 o a 91, comunque nelle stesse cifre russe è chiaro che il 1965 sarà di gran lunga superato. Di quanto?

Crediamo essere obiettivi formulando questa previsione: dal 1955 al 1965 ritmo del 6 per cento annuo. Nei decenni successivi secondo la norma ritmi del 5 e del 4 per cento. Si potrebbe prevedere una discesa anche più drastica ricordando che coi piani non decennali ma quinquennali si è avuto la caduta della serie 25,15 e 10 per cento!

Ma colle dette rate annue di 6; 5 e 4, gli aumenti decennali sono del 79, 63 e 48 per cento, e le cifre di produzione sono: 1965, 81 milioni — 1975, 132 milioni (22 meno dell'America) — 1985, 195 milioni (16 più dell'America).

Si può dunque prevedere che salvo cataclismi l'epoca del raggiungimento sarebbe verso il 1981-82, venti anni dopo quello che i russi dicevano.

Produzione dei blocchi

A tale punto si dovrebbe passare dalla considerazione della produzione globale a quella della produzione per abitante, ricordando che contro 200 milioni di russi al 1955 stanno 165 milioni di americani, e il ritmo di aumento è pari.

Ma come abbiamo accennato è bene prima vedere quale rapporto si stabilisce, quanto a massa globale di acciaio, tra i due blocchi di satelliti che seguono gli ultrabig.

Nei nn. 1 e 2 del 1958 e nel prospetto dodicesimo accettammo per il 1957 una cifra americana anticipata dalla rivista *Iron Age*, che dava 113 milioni di tonnellate prodotte dagli Stati Uniti nel 1957 sul totale di 322. In effetti si trattava di *short tons* o tonnellate corte, di 2000 libbre e quindi soli 907 chilogrammi. Oggi sappiamo che le cifre in tonnellate metriche sono 102,2 per gli Stati Uniti e circa 290 per il mondo intero.

Nel corrente 1958 una più recente pubblicazione annuncia che nel mondo la produzione scenderà del 10 per cento, a causa soprattutto della caduta negli Stati Uniti, mentre sarà costante per la Cina e nel detto aumento non grande per la Russia. Cui dati del 1957 la rivista americana deduceva trionfalmente che il mondo libero conduceva per 3 ad 1 nella gara dell'acciaio di cui assegnavamo ai russi sole 80 milioni di *short tons*, ossia 72 milioni metriche.

Come si pone in effetti una tale gara colle cifre 1957? La Russia produce 51,2, le democrazie popolari 15,4, la Cina 5,4 (che si andrebbero raddoppiando). In totale si può giungere a 72 appunto, che stanno contro circa 210 del mondo occidentale, ed il rapporto è ancora quasi del triplo.

Fatte tutte le possibili riserve sulla formazione dei blocchi internazionali, possiamo generalizzare il fatto che una tonnellata orientale in trent'anni l'abbiamo vista aumentare da 45 a 195, ossia 4 volte e mezza, mentre la occidentale andava da 106 a 179, dunque 1,7 volte. Prendiamo le 200 tonnellate contro 72 e nel 1985 saranno 340 contro 322, ossia le forze belliche non saranno ancora pari (il lettore sa che il no-

stro voto è sempre che l'America possa essere militarmente travolta, se ancora la guerra sarà più viva della rivoluzione).

Per restare a dati più positivi del giro mondiale di orizzonte vediamo nei vari paesi quale svolgimento vi è stato tra il 1952 e il 1957, anni di cui abbiamo i dati certi, sempre per l'acciaio.

Nella comunità europea del carbone ed acciaio la produzione in tale quinquennio è salita del 31,1 per cento, ossia col ritmo annuo del 5,7.

Tra i paesi della Ceca — e del mondo — è in testa... l'Italia, con 94 per cento, pari all'annuo fortissimo 14,1 per cento.

Segue il Giappone, che ha dato l'80 per cento; ossia l'annuo 12,5.

La Russia si inserisce solo a tal punto della graduatoria col 48,8 per cento quinquennale e l'8,5 per cento annuo. L'Europa orientale ha anche un buon ritmo, il 7,5. Notevole è stato anche quello inglese col 5,9 annuo.

La Francia ha dato il discreto 5,2. La Germania solo il 3,2. Gli Stati Uniti hanno dato, nella media di quei 5 anni, il 4,0.

La aggiunta del 1958 cambierà questa graduatoria forse a danno dei paesi filoamericani e a vantaggio di quelli filorussi. Comunque è da notare che i paesi che hanno da recuperare terreno perduto, o sono indietro come industrializzazione, secondo la nota tesia da noi spiegata a lungo, presentano ritmi molto forti.

Mano a mano che tali paesi, rovinati industrialmente e militarmente nella ultima guerra, si portano avanti nella graduatoria, potrebbe variare moltissimo lo schieramento nella ancora lontana guerra mondiale terza.

La tesi storica che a noi interessa è che come forza di risolvibilità storica è certo che la gara pacifica dietro i diagrammi in vetrina non sostituirà mai la dinamica dei due agenti decisivi: la Rivoluzione e la Guerra.

La sintesi dei due morbi; pacifismo sociale e pacifismo statale, sta nella terza orribile forma: l'emulazionismo.

Nulla risolverà mai il cadaverico volto di questo, che campeggerà nel XXI congresso di Russia. Il dramma di questo secolo è se la risolvibile rivoluzionaria potrà prevenire la risolvibile bellica; e tale risposta si dovrà avere entro la data anche qui dedotta, oltre i tre quarti del secolo.

Acciaio pro capite

Il rapporto tra la produzione globale di acciaio e la popolazione di ciascun paese è un indice assai interessante perché ben testimonia da una parte il grado di industrializzazione e dall'altra quello di potenza militare. Quando gli abitanti sono pochi la carne da cannone si recluta bene tra vassalli od alleati, il che vale lo stesso; nell'epoca capitalista non è più il numero di uomini che dà la forza guerresca.

Fin dal 1956 e sulla base delle cifre 1955 davamo (n. 21) una graduatoria degli stati esprimendo la produzione in chilogrammi per abitante. 1) Stati Uniti, 650; 2) Germania, 410; 3) Gran Bretagna, 395; 4) Francia, 293; 5) Russia, 220; 6) Europa orientale, 154; 7) Italia, 112; 8) Giappone, 93.

Ma prima di dedurre una norma importante, ossia che la velocità di incremento varia inversamente alla produzione pro capite (vedi le cifre date poco sopra dei ritmi 1952-57), torneremo sulla gara ad inseguimento Russia-America.

Assumendo i dati del 1955 i risultati sono i seguenti.

Russia. Tonnellate milioni 45, diviso abitanti 200 milioni; 225 chilogrammi p. a.

USA. Tonnellate milioni 105,7 diviso abitanti 165 milioni! 640 chilogrammi p. a.

Ci possiamo ora domandare anzitutto in quale anno la produzione americana era pari a quella russa attuale. Arriviamo ad un anno che sta verso il 1905, e si verifica quindi un ritardo di mezzo secolo.

Le cifre delle tre annate 1900, 1905, 1910 come abitanti sono 76 milioni, 84 milioni, 92 milioni. Le cifre della produzione di acciaio sono in mil. tonn. metr. 10,4; 20,3; 26,5. I tre rapporti in chilogrammi, risultano: 1900, 137; 1905, 241; 1910, 298. Dunque la Russia segue gli USA a mezzo secolo di distanza.

Quale era a quell'epoca il ritmo americano di incremento? Dell'ordine, sensibilmente, di quello russo odierno. Se prendiamo il periodo decennale 1900-1910 infatti, abbiamo un incremento totale del 158 per cento e annuo

medio del 10% circa, e quindi collimiamo col russo del V piano quinquennale. Nel decennio seguente 1900-1910 il ritmo scende al 4,8 per cento, e ciò collima con la precedente serie di diminuzione dei ritmi russi.

Sarebbe legittimo dire che la parità di produzione di acciaio pro capite sarà raggiunta, se lo sarà, 50 anni dopo il 1955, e quindi oltre la fine del secolo. Le cifre ottimistiche che abbiamo date per il 1985 come produzione totale erano per la Russia 195 milioni e per gli USA 179. Quali saranno le popolazioni tra trent'anni? Il ritmo di aumento è lo stesso per i due paesi, ossia l'uno e mezzo per cento. Con tale ritmo, se resterà costante (?) in 30 anni l'aumento è il 56 per cento. La Russia sarà a 312 milioni, gli Stati Uniti a 257. I rapporti risulterebbero: Russia 195-312 pari a 625 chili p. ab., Stati Uniti 179-257 pari a 700 chili p. ab. Resta un ulteriore periodo di inseguimento per guadagnare lo scarto, che è del 12 per cento. Per gli Stati Uniti abbiamo ammesso che sia raggiunta la costanza della cifra, e dunque la produzione aumenti dell'uno e mezzo annuo, come la popolazione. Per la Russia avevamo ammesso ancora il 4 per cento tra il 1975 e il 1985 ma dopo sarà bene fermarsi allo stesso 2,3 degli Stati Uniti, ossia a circa il 0,8 di premio sulla popolazione crescente. Per guadagnare il 12 per cento necessario di produzione pro capite serviranno circa 15 anni, e siamo per altra via alla fine del secolo.

Mezzo secolo di corsa all'acciaio vuol dire che la forma capitalista per mezzo secolo non abbia terremoti. Speriamo su metà di questo termine per quello che farà saltare la corsa demente all'acciaio, e votiamo perché non sia la Guerra, ma la Rivoluzione. Non facciamo conto sulla Tecnica, che anche essa in tale periodo appare decisa a voltare le spalle all'acciaio, vecchio, trogloditico elemento, ma che è la peggiore ferrea di ogni conformismo.

Nel resto del mondo

Possiamo verificare la norma che a pari produzione pro capite corrisponde nei vari industrialismi pari ritmo di aumento, con variazione inversa nel tempo, (ossia ad aumento della produzione risponde diminuzione del ritmo) per qualche altro paese, rinviando a nuovo tempo una verifica sistematica della norma.

In Italia abbiamo, nel 1955, 115 chili per abitante, e nel 1957; 136 (6,8 milioni tonn. 49,9 milioni abitanti). Se ci chiediamo in quale anno americano avevamo questa ancora più bassa produzione, risaliamo al 1900, che come abbiamo visto dette 137 chili appunto. E quale era allora l'incremento americano? Abbiamo anche detto che era del dieci per cento annuo. Quello italiano attuale è forte nel quinquennio 1952-57, ossia il 14 per cento, ma se prendiamo un periodo più lungo, ossia dal precedente lontano massimo antebellico, il ritmo risulta ben più basso.

La Gran Bretagna ha oggi una popolazione pari alla nostra circa di 51,7 milioni e produce 22,1 milioni di tonnellate; risultano 428 chili per abitante ossia il triplo dell'Italia. Il ritmo è molto più basso; nella ripresa attuale è il 6 per cento, ma in un periodo lungo, come l'ultimo ventennio, è andata da 13,1 a 22,1 col modesto 2,3 per cento.

Per la Cina, che ha 621 milioni di abitanti, ammettiamo che la produzione raddoppiata del 1958 sia 11 milioni di tonnellate (5,4 nel 1957). La produzione pro capite, bassissima, risulta saltata da 9 a 17 chilogrammi per abitante. Non stupisce il ritmo altissimo. Se raddoppiando ancora nel 1959, andrà alla produzione inglese come è stato stamburato, non sarebbe che a 35 chilogrammi, ossia la dodicesima parte dell'Inghilterra! Tale livello l'Italia lo aveva verso il 1885.

Il completo confronto consentirà di stabilire il valore di una « costante » economica: il prodotto dei chilogrammi per abitante per il per cento annuo medio di aumento è una cifra fissa di circa 1500.

Se la quantità diviene qualità, dove la cifra è la stessa è uno stesso modo capitalista, americano come russo; inglese come cinese.

Il rompicapo cinese

Una prima ondata di notizie cinesi del tipo sensazionale, quelle sulle Comuni, ha ricevuto da noi ampio commento nella preceden-

te serie. Purtroppo siamo tanto cattivi, quando la generalità e la massa corrono con l'ingenuità di sempre a deliziarsi sugli annunci di « nuovi corsi », e li riduciamo con assoluta facilità (non dovuto a nostro valore, ma alla pochezza di quelli che si potrebbero dire i « neofili », pestifera genia) a palesi scimmiettature e riedizioni peggiorate di notissimi vecchi.

La Comune cinese (senza per questo disonorarla perché tutte queste storie cinesi, a differenza delle russe, destano qualche moto di simpatia) la abbiamo riportata alla formula borghese, allora coraggiosa e avanzata, delle comuni europee dell'ultimo medioevo.

Adesso occupiamoci dei fornelli per l'acciaio, che sono sorti in tutti gli spazi disponibili ed in brevi ore, come nei cortili delle scuole, e che hanno raddoppiata la produzione di acciaio da un anno all'altro, raggiungendo quella delle grosse acciaierie, e superando l'apporto di un altoforno, costruito anche quest'anno, di potenzialità pari o superiore a quelli occidentali.

La stessa ragione sta alla base della mossa delle Comuni e di quella dei piccoli fornelli. La giovane rivoluzione cinese antif feudale ha bisogno di bagni di patriottismo, e quell'immenso popolo, la cui classe dirigente per larga parte si trova tra gli intellettuali col solito codazzo vivace e leale degli studenti, si sta montando nel credere imminente una operazione nazionale che in verità tutti vedrebbero con gioia: la defenestrazione da Formosa del lurido traditore di tutte le rivoluzioni, Ciang-kai-Sceck. E' una illusione, ma una generosa illusione, che ha il suo modello europeo nella lotta della Francia rivoluzionaria contro le coalizioni europee, e in quella dei comuni lombardi contro l'Impero teutonico.

L'imponente forza militare americana che si schiererebbe a difesa di Formosa, e che induce la Russia sovietica a non impegnare appoggio alla Cina in questa impresa epica, rende necessario per alzare il tono patriottico della gioventù uno sforzo produttivo economico gigante, che non può attendere piani quinquennali, ma esige la formazione di emergenza di potenti scorte per l'armamento dello esercito e l'approvvigionamento della popolazione in tutti i campi.

La esigenza di guerra, che nel caso della Cina è solo potenziale, risulta al tempo stesso industriale ed agricola. Questo spiega la formula delle Comuni di produzione e il loro apporto di braccia femminili nella industria, dalla agricoltura e dal lavoro domestico.

Sono tipiche misure di « comunismo di guerra » analoghe a quelle che venivano prese in Russia dal 1917 al 1921. Abbiamo più volte spiegato che sotto la pressione della guerra civile e nazionale passa in seconda linea la trasformazione sistematica della società strutturalmente capitalista e precapitalista in socialismo, ma si stabilisce un comunismo militare da città assediata che ha per formula: prima esigenza è la vittoria e non l'aumento del benessere né la diminuzione del malessere economico delle classi povere. Per la difesa, si confisca qualunque prodotto con la forza e senza pagare prezzo. Nella nostra analisi della rivoluzione russa mentre abbiamo negato che la NEP fosse un passo indietro rispetto a tale prima fase, provvisoria per sua natura, abbiamo tuttavia ricordato i suoi gloriosi aspetti con nostalgia, ed attribuite le sue forme, sebbene di essenza militare e non sociale, alla struttura del socialismo superiore e non mercantile, da cui storicamente veniva prese a prestito.

La stessa comprensione meritano le misure cinesi, in quanto mirano alla eventualità di una stretta di uno o due anni, per fare fuori un paio di flotte americane e poi tornare al realismo strutturale per la trasformazione della Cina, per cui un capitalismo statale centralizzato sarebbe un gran passo avanti. Ma ad una simile stretta non credono i centri dirigenti politici di Pechino e di Mosca, e purtroppo non vi crediamo nemmeno noi.

L'errore imperdonabile è di vedere in tali innovazioni un passo avanti su basi di principio verso una forma socialista integrale, degno dell'errore dei filistei che videro nella già scontata in dottrina analisi leninista della NEP una rinuncia al programma socialista e comunista.

I mille fornelli

L'Unità si è fatta scrivere una verisimile lettera degli operai italiani delle grandi acciaierie, stupiti di leggere che mentre si inaugurava un altoforno simile a quelli da cui essi estraggono la ghisa fusa, nello stesso tempo si erigevano in una notte con mattoni e creta fornelli a legna da cui uscivano tonnellate di acciaio, poche per forno, ma da migliaia di fornelli, con lavoro delle ore libere di contadini, studenti ed impiegati. L'Unità si è limitata a confermare le notizie e a ribadire che per tal modo si è prodotto il doppio dell'acciaio.

Per dare noi la spiegazione a distanza del rompicapo dobbiamo richiamarci ad un cenno dei rudimenti della siderurgia in Italia che abbiamo dato nei numeri 1 e 2 di quest'anno. Abbiamo dovuto fare un confronto tra la primitiva e la moderna tecnologia del ferro, e siamo partiti dalla necessità di spiegare un indice dell'aumento della produzione di acciaio in Italia in quattro anni, dal 1885 al 1889, che dava il ritmo incredibile del 127 per cento, anche maggiore del presente cento per cento vantato in Cina. (Prospetto Decimo). Si andò da 6 mila a 158 mila tonnellate e la popolazione era di 30 milioni di abitanti; dunque 5 o 6 chili per abitante, come in Cina nel 1956, colla differenza che oggi a differenza di allora si possiede a fondo la tecnologia dell'altoforno.

Il lettore che rilegga quel cenno ricorderà che nell'altoforno si tratta il minerale di ferro, bruciandovi strati alterni di carbon fossile, e si ricava la ghisa. Questa, assai fusibile, si converte poi in acciaio meno fusibile sotto l'azione di potenti getti di aria decarburante. E' la siderurgia indiretta, che fu preceduta dalla secolare siderurgia diretta che con modeste fonti di calore ricava sopra tutto ferro da lavoro (nelle statistiche recenti assimilato all'acciaio nei tipi, tra i moltissimi, dolce) o ferro saldato, mentre si chiamava la poca ghisa ferro colato. I cinesi non stanno facendo altro che rincarare alla siderurgia diretta (ossia dal minerale direttamente al ferro, all'acciaio) tra il minerale solo la ghisa e poi da questa tutte le altre infinite forme e tipi di acciaio e ferroleghie necessarie alla tecnica attuale. Una vera forma, vorremmo dire, di immediatismo tecnologico.

Ma questa forma comporta, direbbe il borghese, alto costo di produzione (quello che al XXI congresso russo vanteranno di ridurre!) e basso trattamento degli operai, veri schiavi di Vulcano. Se questo si presenta per mandare a picco portaerei mostruose e camorriste del mare, è coerente ai principi, ma se lo si vanta come un passo nelle forme di produzione, è vergogna.

I cinesi sono andati ancora più a ritroso, e sono ancora più eroi, nella illusione della guerra, che non verrà. I loro fornelli tenuti a posto con argilla (!) non trattano neppure minerale di ferro, ma trattano « rottame » che con un chimismo primordiale si può un poco rettificare con aggiunte di pezzi di acciaio al manganese, cromo etc. Lo spazio ci costringe a rinviare ancora il lettore al ciclo del rottame nella CECA trattato nel n. 21 del 1956. Su 53 milioni di tonnellate di acciaio prodotto nel 1955 il rottame apporrebbe ben 24 milioni di tonnellate, mentre 71 milioni di minerale erano trattati (il ferro metallico non vi raggiunge la metà).

Il lavoro millenario di una società fitta artigiana ha riempito la Cina di rottame del vecchio buon ferro da fucina, battuto e ribattuto sull'incudine da cento generazioni di forza di lavoro a prezzo vilissimo. E' lavoro morto, oggettivo, che, come dicevamo nel 1956 costituisce una massa enorme di capitale costante; non capitale fisso, perché è materia prima che rientra nel ciclo e porta il suo secolare valore al ferro di oggi.

Il preteso impulso alla produzione dell'acciaio, che sarebbe un miracolo dell'economia socialista, si riduce ad una sudata rastrellatura di tutto il ferraccio di cui è piena la vasta Cina, che viene portato a fusione. Ma la capacità produttività della industria siderurgica non è certo accresciuta dagli effimeri fornelli, bensì dal solo nuovo altoforno da mezzo milione di tonnellate annue, che con altri tre avrebbe portato il programma 1958 a 10,7 milioni, contro la metà del 1957; cifre dell'Unità 3 novembre concordi colle nostre di sopra.

Non sarà certo possibile reperire altro rottame per un'altra ondata pari a quella enfaticamen-

te ora descritta, e parlare come fa l'Unità 16 novembre di raggiungimento nel 1959 della produzione inglese (22 milioni), e di anticipo di 15 anni! Non si vede che senso abbia parlare di capacità aggiunta in dieci mesi del 58 per 18,5 tonnellate di acciaio, e 32,8 di ferro (ghisa forse?). Lo stesso scritto riporta per il 1957 i soliti 5,3 milioni di acciaio e 5,9 di « ferro » che deve essere evidentemente la stessa ghisa con cui si è poi fatto quell'acciaio. Dice che l'aggiunta è il 91 per cento a tutto ottobre. Ma la cifra di prima di 18,5 rispetto a 5,3 darebbe oltre il trecento per cento, di aggiunta.

Occorrerebbe un buon pallottoliere cinese per rimettere a posto i conti dei corrispondenti dell'Unità, che coi loro « miracoli » fanno impallidire il Milione di Marco Polo.

Quanto avviene, con la fusione studentesca del ferro nei bidoni vuoti di benzina (!) e forse coi banchi delle scuole, e che presto finirà colla fine del rottame minuto (anche questo si sfrutta meglio nell'alto forno e nel convertitore) richiama un altro precedente della tecnologia guerresca: nelle città assediate, nei secoli in cui i cannoni erano di bronzo, per fabbricarne si fondevano le campane.

E ricorda quanto in tempo fascista abbiamo visto nell'Italia povera di ferro: si strappavano dai muri i cancelli e le recinzioni per mandarli a fusione.

Tutto ciò può giovare alla guerra nazionale, e alla rivoluzione, ma allontana l'avvento della struttura economica socialista, anche se è pur vero che l'uomo futuro potrà lavorare alcune ore sui libri e le altre a fondere metalli. Del programma comunista in Russia hanno tutto barattato; in Cina, e saremo forse sentimentali in questo, salvano ancora la poesia!

Codicillo

Le bugie hanno le gambe corte, e la concessione che siano bugie poetiche può tutto al più farci dire che hanno le ali corte.

Il testo che precede era appena redatto che abbiamo trovato altre notizie sulla « Ballata del Ferro in Cina » nella stessa Unità del 10 dicembre, che stavolta le riceve dall'India.

Lasciamo pure che i buoni indiani abbiano deciso di andare in Cina per imparare la creazione « ex nihilo » della industria siderurgica.

La notizia stessa trae da comunicati dell'agenzia « Nuova Cina » l'annuncio che il sensazionale nuovo corso, appena abbiamo fatto a tempo a capirlo, già si è chiuso per dare luogo ad un altro. In fede: « gli ultimi commenti cinesi pongono all'ordine del giorno il passaggio ad una « nuova fase » (virgolette nel testo) nella campagna per la produzione di massa dell'acciaio, fase nella quale il principale obiettivo è la riorganizzazione dei fornelli, il consolidamento dei successi riportati e lo sviluppo della tecnica e dell'efficienza del lavoro ». Più oltre è detto che si possono ora « riordinare le idee » e riunire, « selezionare e concentrare i fornelli » per « produrre acciaio e ferro in migliore e maggior quantità e con minore impiego di manodopera ».

L'indiano vada a fare il medesimo per vedere come si « rimedia alla scarsità dell'acciaio solo costruendo piccole acciaierie ». Noi siamo stati indovini nel dire che la fittizia fusione di ferraccio alla troglodite era risorsa effimera. Parliamo obiettivamente di un anno, ora si confessa che la romantica sbornia è finita dopo due mesi.

Imparino i proletari a diffidare ad ogni annuncio di « nuovi corsi » e « nuove prospettive »; e riconoscano infine la turpe funzione dei « disordinatori di idee » il cui chiarimento è conquista di secoli.

Perché la nostra stampa viva

MILANO: Libero 200, Mariotto 1000, Vito 500, Renzo 250, Sicario 200, Claudio 500, Attilio 1000, 1 cane 500. LUINO: Studentessa 2000, Vincenza e Vincenzino 2000. TORINO: Sanculotto 200. ROMA: Bice 10.000, Simpatizzante 3.000. FIRENZE: Totò ricordando Ortensia 3000. Totale: 25.350. Tot. prec. 1.040.215. Tot. gen. 1.065.565.

Le ultime sottoscrizioni 1958 saranno pubblicate nel primo numero di gennaio 1959.

Responsabile

BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839